

fanno da soffitto, il Duce presenziò ad una vicenda multicolore che alcuni attori arabi, condussero, ballando e cantando, sul filo di una fiaba delle «Mille e una notte» poi, uscendo a piedi sotto la Galleria del mercato coperto, Egli venne avvolto da una turba di migliaia di baraccani che, punteggiati dalle fiamme delle torcie lo accompagnarono alla residenza del Commissariato.

La prima notte africana si stabilì silenziosamente sulla città di Derna che tutta si raccolse nel fiato della sua oasi e nell'aria profumata che alla città viene di lontano, tra le pareti che chiudono l'Uadi, alte e aspre come quelle delle ambe etiopiche.

All'alba successiva, balzando la carovana del Duce sul gradino della pianura Fteia proseguì per Cirene e qui cominciò il miracolo che culminò col suo ingresso a Tripoli.

Miracolo non mai veduto e neppure pensato. Per centinaia e centinaia di chilometri sui margini della Litoranea s'erano andati schierando le genti libiche, i pastori, i nomadi, i cavalieri, i meharisti, i sahariani arrivati alla costa dopo giornate, settimane e mesi di marcia.

I pastori con i greggi, i nomadi con le famiglie e le spose nascoste nella gabbia di tela a striscie gialle e rosse issate sulle groppe dei cammelli; i cavalieri con i loro cavallucci bardati di argento e di fiocchi e di vetrini incastonati nei pettorali e i loro fucili, fieramente portati a tracolla come si addice all'arabo che ha nel sangue il culto dell'arma altrettanto profondo come quello della preghiera; i meharisti con i loro animali preistorici, dall'occhio spalancato e trasparente come una cucchiainata di acqua immelanconita dalla lunga vegetazione delle ciglia e dalla continua sorgente delle lacrime, e i sahariani chiusi nelle gandure, il viso nascosto nella smala, gli occhi lampeggianti dietro la fessura aperta nella stoffa azzurra sotto la fronte, arrivati chissà di dove, pervenuti chissà lungo quali e quanti chilometri di pista.

Ricordo di Gat, che mi rinasce nella memoria, del miracolo di Gat la città sahariana tenuta come sospesa dalla luce del sole, sul mare delle sabbie di argento, la città che si scioglierebbe come una zolla di zucchero se sulle sue case di fango cadesse un lungo scroscio di pioggia.

Tutti questi sahariani per me non hanno che un nome: tutti sono identici, precisi, nobilmente composti e fieri come Hassen, il capo di Esseien, l'ultima oasi ai margini della ramla di Murzuk, schiacciata sui piedi bollenti delle prime spettrali alture di pietra nera del Tibesti.

Per quale magia essi sono arrivati fino alla costa? Quale profonda emozione ha destato in questi uomini dediti fino a pochi anni fa alla predoneria, il nome del Duce, perchè li attirasse con una lenta

marcia sul ciglio della Litoranea?

Pensate che un capo tuaregh si mette in marcia recando con se nient'altro che la sua nobiltà armata di un pugnale. Sarebbe somma vergogna se egli si portasse, come un liberto una scorta di vettovaglie, anche piccola, anche minima. Egli deve sapere la strada che lo condurrà da un pozzo all'altro, misurare il tempo e la forza del suo mehari, e la propria resistenza alla stanchezza, alla fame e alla sete.

Se tutto questo, predisposto nel suo spirito, provato dall'atavismo e dalle lontane esperienze gli venisse a mancare, se lo tradisse l'orientamento, se una duna gli sbarasse la strada, sarebbe la morte.

Morte solitaria, vicino al suo mehari.

Ed eccoli qui ad applaudire il Duce, col fardello pesante eppure ben nascosto e foderato d'orgoglio delle loro immani fatiche.

Ed ecco i greggi, i cavalli, i mehari, le mandre. Ecco qui distesa la ricchezza, tutta la ricchezza della Libia al passaggio del Duce.

— Questa — o Duce — è per noi una giornata bianca come il latte.

E il vecchio arabo, una mano sul suo lungo bastone, le pieghe del baraccano rigidamente composte, come di marmo, il volto illuminato, gli stanchi occhi scintillanti, si inchina davanti a Lui.

E per centinaia e centinaia di chilometri il nastro della Litoranea si snoda come spinto dal rullo dei tamburi, tirato dalle migliaia di cammelli, cavalieri, buoi e pecore che camminano ai margini, idealmente srotolandole lungo i paesaggi verdi e freschi del Gebel, verso la desertica Sirtica che bisogna valicare prima di giungere un'altra volta alla vita di Bengasi.

Il prestigio del Governatore, il Maresciallo Italo Balbo appoggiandosi al nome quasi miracolistico di Benito Mussolini ha potuto comporre questo immenso, tumultuante spettacolo, questa specie di trasmissioni di popoli, che si sono messi in marcia dietro le trasparenti bandiere islamiche delle loro zaviè per vedere il Duce.

E all'arco dei Fileni, l'Arco del favoloso sacrificio dei due fratelli che, per amor patrio, quivi si fecero sotterrare vivi, nascondendo sotto la terra l'ultimo palpito dei loro cuori, la visione assunse le forme grandiose del trionfo.

Quando il Duce raggiunse la sua tenda, messa sul colmo della duna che con una sgroppata tutta bianca e lucente di cristalli di sale si getta nel mare, altre migliaia di pastori, di nomadi, di berberi, di beduini, di sudanesi ex schiavi, dei fezzanesi allargano, ove la duna comincia a salire, una fantasia di fuochi e di armi con accompagnamento di buccine, di trombe e di trilli di donne.

Richiami, appelli guerreschi, inviti alla battaglia, alla felicità e all'amore: l'Africa tutta espressa in suoni, in colori, in

fiamme.

Alle spalle del Duce erano rimaste le placide verdeggianti vastità del Gebel cirenaico ove vive gente nostra nella fatica lieta dei campi, epicamente inquadrata fra le tombe della metropoli di Cirene, grande, ritmica, possente come un'ode dalle parole di marmo, eterne.

E nel suo ricordo, come nel nostro, forse durava ancora la commozione destata dalla visione di un ballo campestre, svoltosi davanti al sagrato della chiesa di Beda Littoria, condotto da contadini e contadine notturne meridionali.

E così bella era la danza trascinata in giro tondo da coppie allacciate con tanta leggiadria e castità di movimenti, e così accorata la canzone accompagnatrice che, nel sorriso di tutti, lucevano le lacrime.

E lacrime anche lucevano negli occhi dei danzatori e delle danzatrici, smemorati, quasi dimentichi dei loro stessi corpi, presi nel vento, nello stormire delle loro messi, dal tintinnio metallico dei loro tamburelli che, vibrando sulle loro teste, lasciavano cadere un suono di medaglie d'oro.

Bengasi, sontuosamente cancellò per un poco le passate visioni e consegnò il Duce all'entusiasmo di una turba di cavalieri e di negri che per lungo tratto l'accompagnarono avvolgendolo nel ritmico e legnoso batter di mani, l'unico strumento che la natura abbia concesso loro di possedere.

Prezioso strumento umano, il più prezioso dopo la voce, di tutti quelli inventati che serve per la preghiera e il giuramento, la battaglia e il lavoro.

E incontro al Duce, vennero nella sera le fiamme di Tripoli vestita di veli multicolori gettati sulla bianchezza delle sue case e delle sue chiese e delle sue moschee da centinaia di riflettori.

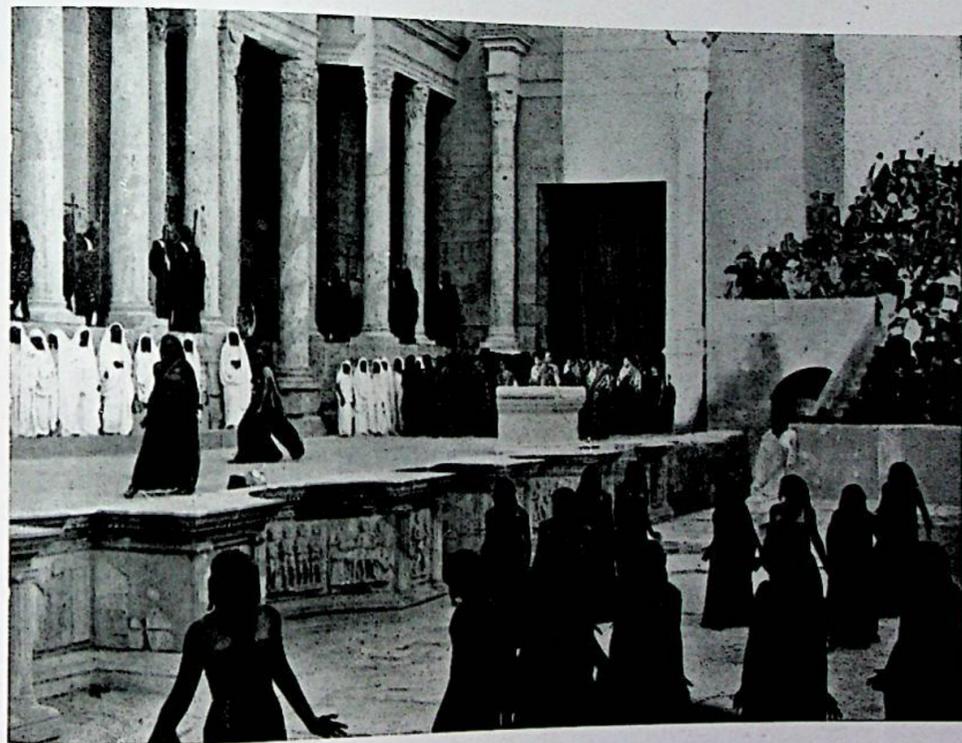
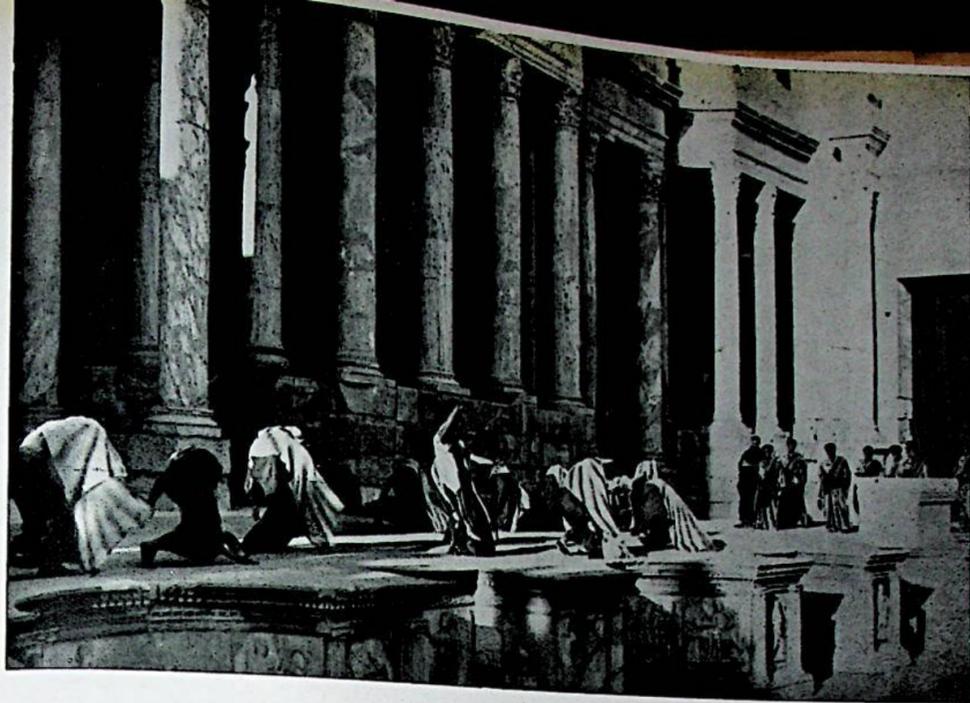
Dentro queste pareti luminose, il Duce procedeva a cavallo conducendo nella sua scia falangi di spahis, di savari, di zaptiè e di meharisti e di artiglieri dalle tuniche bianche filettate di giallo.

Dietro di lui si distendeva, per tutto il lungo mare, fin sulla piazza del Castello come un'ala fatta dalle mille e mille ali dei baraccani rossi neri e bianchi raccolti nel vento della sera e chiusi come in un fascio di fiamme unico e solenne.

Le navi da guerra gettarono sul tumulto i loro occhi di luce filtrati come attraverso candide lastre di ghiaccio e i tamburi e i cannoni ripetendo il saluto di Derna, empiro l'aria attraversata dalla voce delle sirene e fiamme e suoni e canzoni salirono nel cielo.

Nel riverbero, le palme dell'oasi agitarono le loro chiome vive, e tutto fu vivo attorno al Duce che alto a cavallo, dominando la folla, preso nell'onda delle bandiere, entrò nel grande cuore dell'Africa italiana.

Ernesto Quadrone



La prima rappresentazione classica al Teatro romano di Sabratha

Una memorabile festa dell'arte è stata celebrata nel risorto teatro romano di Sabratha in un magnifico pomeriggio del 19 marzo XV. La cavea del superbo teatro restaurato e sapientemente ricostruito da un grande archeologo, per volontà lungimirante del Governatore Balbo, era gremita in ogni ordine da una moltitudine variopinta. Un grande spettatore era giù al centro dell'orchestra nel luogo destinato nell'antichità agli arconti: il Duce.

Basta solo questo fatto per rilevare l'importanza dell'avvenimento. Il Capo dell'Italia fascista e fondatore dell'Impero, inaugurava con la Sua presenza il risorto monumento che aveva veduto nei secoli dello splendore imperiale di Roma innumerevoli folle di guerrieri, colonizzatori, mercanti delle provincie d'Africa. Accanto al Duce sedevano nell'emiciclo il Governatore Generale della Libia, Maresciallo Balbo, il Ministro delle Colonie Lessona, il Segretario del Partito Ministro di Stato Starace, il Ministro Alfieri, il Ministro Re-

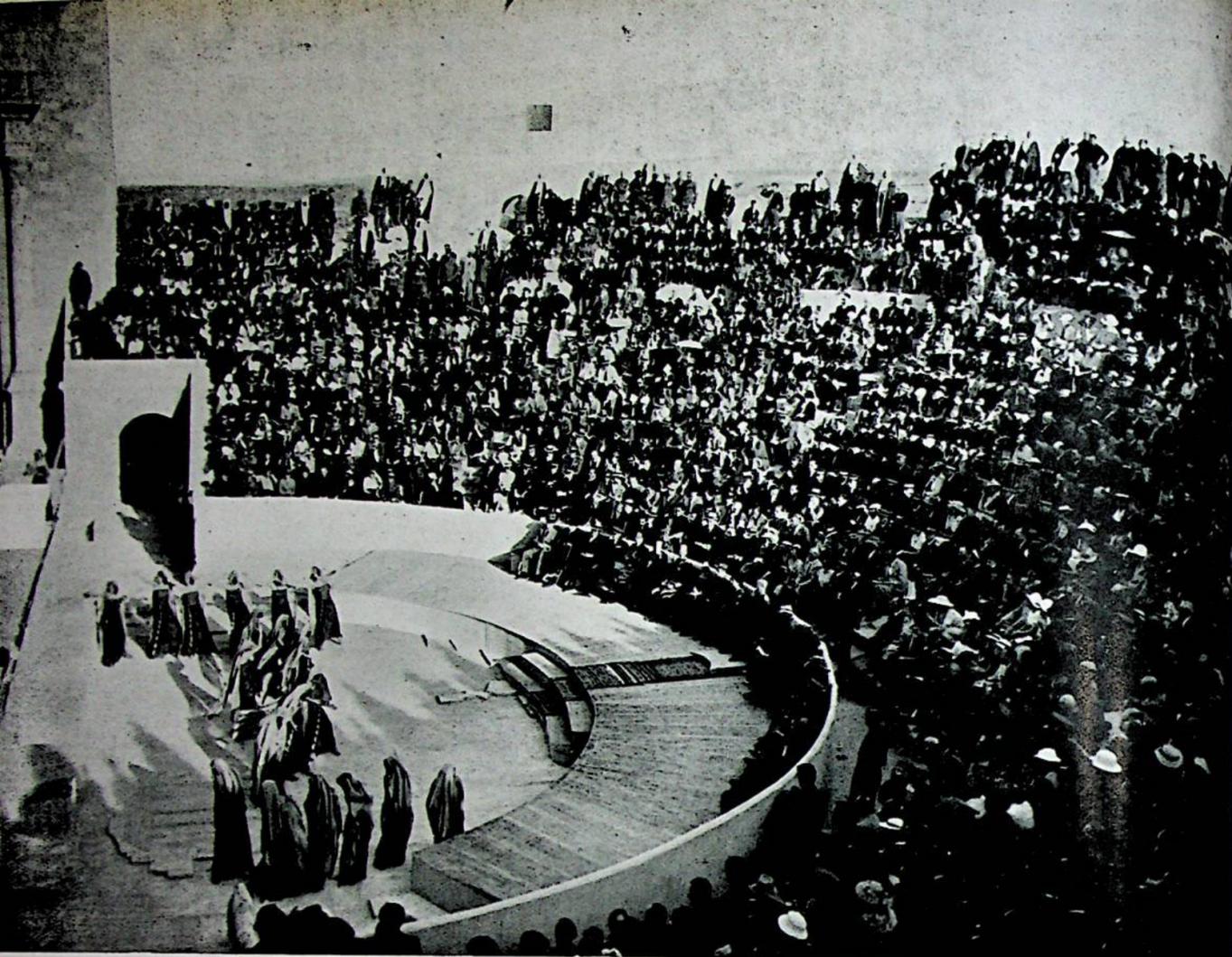
vel, il Sottosegretario all'Aeronautica Valle, il Conte Volpi.

Il teatro rigurgitante di popolo presentava sugli spalti maestose figure di zaptié in sfavillanti burnus scarlatti. L'atmosfera era solenne, epica. Il Duce ritornava dall'estremo confine occidentale della Colonia, dopo aver percorso a diverse tappe tutta la grande nuova Litoranea che allaccia come simbolo di civiltà e di collaborazione fra i popoli, l'immensa distesa dell'Africa Settentrionale lungo il sonante mare mediterraneo.

La più perfetta delle tragedie greche, *Edipo Re*, era stata scelta da Renato Simoni per l'inaugurazione del nuovo teatro. Una interessante novità artistica che arricchiva di significato l'azione tragica, era costituita dalla riesumazione delle musiche cinquecentesche composte per la tragedia dal veneziano Andrea Gabrieli nel 1585 in occasione dell'inaugurazione del teatro Olimpico di Vicenza. Tali musiche erano andate disperse e più furono

udite dal Rinascimento fino al marzo di quest'anno. E' merito del geniale maestro bolognese Fernando Liuzzi, averle ritrovate parte nella biblioteca comunale di Padova, parte nella biblioteca di Stato di Venezia, e ricomposte in bella unità. Si tratta di quattro cori che annunciano o commentano i quattro momenti drammatici dell'opera di Sofocle. La polifonia di queste musiche squisite, aristocratiche, finissime per compostezza e classicità, aggiunge alla poesia sofoclea un alone di profonda liturgica bellezza: pare l'eco dell'anima universale alle evocazioni transumane del dolorante figlio di Laio. I quattro stupendi cori sono stati cantati in versi nella traduzione di Orsatto Giustiniani con la quale fu recitata la tragedia nel teatro di Vicenza, mentre la traduzione adoperata nelle celebrazioni sabrathensi è quella nota di Ettore Romagnoli. L'attesa per questa primizia d'arte non è andata delusa. Le masse corali formate dalle eccellenti scuole corali «Euridi-

Momenti della tragedia nel magnifico marmoreo scenario.



cc» di Bologna e «Lorenzo Perosi» di Tortona, hanno offerto una esecuzione degnissima e all'altezza del grande avvenimento. Il pubblico ha ascoltato le musiche con attenzione religiosa e con intima profonda gioia. Un momento di estremo trasporto spirituale è stato raggiunto nell'ultimo tempo quando svelato il mistero tragico della vita di Edipo, il coro canta quasi la doglianza universale: (pare di udire una voce leopardiana)

Misera umana prole,
sia pur d'ogni ben colma
mentre qui dura la tua vita, o come
nulla ti stimo.
Quinci all'esempio tuo mirando, o Edipo,
O miserrimo Edipo,
E al vario stato incerto
Di tua sorte pensando,
Fra i mortal uomini non tengo
Veramente beato.

Il mistero religioso, il mito del dolore umano, evocato dal capolavoro di Sofocle, fu istruito e preparato negli attori da quell'espertissimo uomo di teatro, da quell'artista gentile e nobilissimo che è Renato Simoni. La celebrazione ha assunto un carattere di straordinaria solennità. Tutti erano compresi della religiosità del momento, tutti gli spettatori dal più alto al più umile, davanti alla stupenda maestosa scena marmorea circondati da una massa digradante di mille e mille visi, a pianaria, mentre il sole volgeva all'ocaso, riudendo la voce della secolare poesia, erano come presi da un malioso incantesimo. Non si esagera affermando che l'evocazione artistica nella cornice della risorta millenaria bellezza del teatro romano, assumeva aspetti di scena dantesca. E' raro poter assistere a spettacoli così e

mozionanti così suggestivi come quello di Sabratha. La rappresentazione è stata organizzata ed eseguita con un senso di decoro e di arte superiore. Abbiamo assistito coi nostri occhi e le nostre orecchie alle prove meticolose, accuratissime vorremmo dire affaticanti, di Renato Simoni, incontentabile. Gli artisti formavano un complesso così organico e scelto che è raro se non rarissimo poter trovare in Italia e fuori. Annibale Ninchi, che rappresentava la figura di Edipo, ha riempito la cavea sonorissima, con accenti così umani e fieri che ancora vibrano nei nostri cuori: nessuno degli spettatori potrà più scordare il possente grido di dolore di Edipo quando maledice il suo fato dopo la terribile inchiesta « Sole, sole, io ti vedo per l'ultima volta ». Ninchi in questa invocazione ha raggiunto l'apice della vis drammatica: tutto il teatro vibrava nel silenzio, di profonda emozione. Regale, dolce e femminile è stata Irma Gramatica nella figura di Giocasta. Ieratico, con profondo senso e sentimento drammatico ha rappresentato il vecchio valoroso Tumiati la figura di Tiresia, il cieco veggente. Un Creonte altero e misurato è stato Carlo Ninchi. Magnificamente Enzo Biliotti ha presentata la figura del vecchio servo di Laio. Tutti gli altri, Corrado Racca che sosteneva la parte del sacerdote, Edoardo Toniolo che interpretava il nunzio di Corinto, Carlo Lombardi il nunzio della reggia e Giulio Tempesti il corifeo, hanno recitato con quell'affiatamento e quella misura intelligente che solo la grande regia di Re-

nato Simoni, coadiuvato da Guido Salvini, poteva imprimere a tutta la celebrazione artistica.

Le coreografie sono apparse come un eccellente chiaroscuro in un quadro d'autore. Un gruppo di belle fanciulle educate alle danze ritmiche da Carla Strauss, ha composto con gesti e atteggiamenti statuari, fra uno stasimo e l'altro, le figurazioni plastiche dei momenti culminanti della tragedia.

Il «quadro del terrore», mentre nella reggia oscura si compie l'epilogo del sacrificio di Giocasta ed Edipo sta per riapparire senz'occhi, è stato composto con una abilità e delicatezza degna di grandi scenografi. Chi ha assistito agli spettacoli di Sabratha avrà ancora oggi vivi e presenti a guisa di grandi classici fregi, le figurazioni delle legiadre danzatrici milanesi. Le musiche dirette da Ferdinando Liuzzi eseguite con maestria dai cori istruiti dal valoroso maestro ferrarese Fiedelio Finzi, e le danze della Strauss, hanno aggiunto alla poesia sofoclea un commento spirituale eloquente, efficacissimo.

Il clima di poesia e di arte col quale è stato inaugurato il ricostituito teatro romano di Sabratha non poteva essere più ardente. Da oggi si è aperta la serie delle grandi rievocazioni del teatro antico in terra d'Africa.

Sabratha ritorna ad essere un richiamo, un nome caro a quanti hanno il senso e l'amore delle cose belle che i nostri padri ci lasciarono in retaggio per dimostrarci la grandezza e la santità della vita.

Pio Gardenghi



IL MUSEO LIBICO DI STORIA NATURALE

Fra le recenti iniziative scientifiche e culturali del Governatore Generale della Libia, S. E. il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, va annoverata la creazione a Tripoli di un Museo di Storia Naturale che ha aperto proprio in questi giorni i suoi battenti al pubblico.

Il Museo è nato già quasi adulto, poichè la sua base è stata formata con collezioni che esistevano presso enti e, specialmente, presso privati cultori delle scienze naturali. Si può dire, anzi, che i materiali naturalistici affluiti in pochi mesi sono talmente abbondanti da non poter trovare immediata ed adeguata sistemazione nelle sale del palazzo di Piazza S. Maria degli Angeli.

Molti altri esemplari sono depositati temporaneamente presso specialisti che stanno curando il loro studio e che provvederanno alla loro illustrazione. E' facile

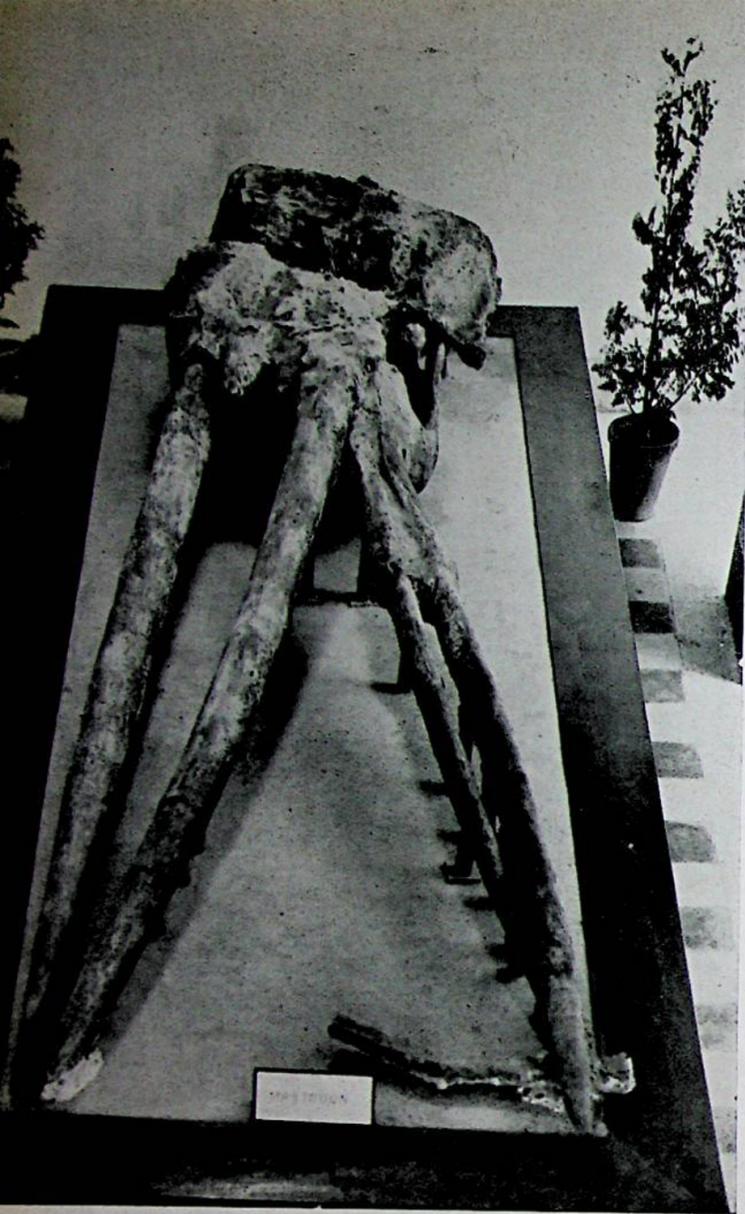
prevedere che in un anno di vita il Museo Libico di Storia Naturale potrà mettersi facilmente nelle condizioni di presentare al pubblico una rassegna viva e parlante dei minerali, delle rocce, dei fossili, degli animali, delle piante, dei manufatti preistorici, degli oggetti d'ornamento, di culto, di vestiario, caratteristici della nostra colonia libica.

Il Museo di Storia Naturale è formato di quattro sezioni, geologica, zoologica, botanica ed etnografica a ciascuna delle quali è preposto uno studioso specialista che deve curarsi non solo della conservazione dei materiali, ma anche della loro raccolta ed illustrazione.

E' forse prematuro parlare delle collezioni, poichè è mancato il tempo di completare l'ordinamento e lo studio di quelle, pur notevoli, recentemente raccolte, e di colmare le lacune inevitabili delle se-

rie naturalistiche messe insieme in zone diverse della colonia. Qualche breve cenno potrà tuttavia non apparire superfluo.

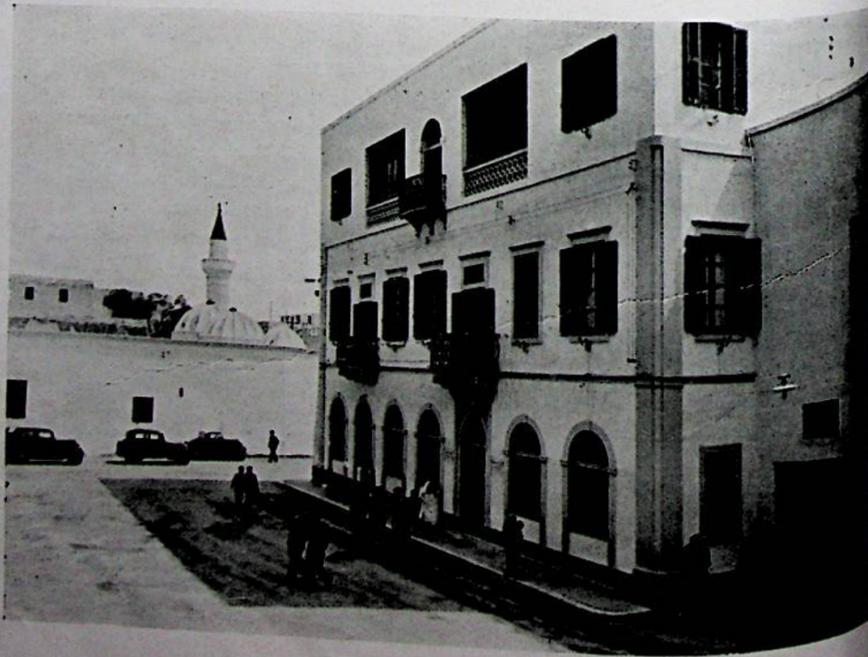
Il « pezzo » più vistoso e cospicuo della collezione geologica (ed in questa sono compresi minerali, rocce, fossili, strumenti litici preistorici) è un grosso cranio di Mastodonte, fornito di quattro robuste zanne, lungo m. 3,60 che fu raccolto negli immediati dintorni del fortino di Sahabi in Sirtica. Il cranio del gigantesco pachiderma era immerso nel terreno argilloso-calcareo e sporgeva leggermente dal suolo. Nelle vicinanze erano stati trovati precedentemente resti molto abbondanti di pesci (specialmente squali), di coccodrilli, di tartarughe, di ungulati, di ostriche, eccetera. Si tratta di una fauna fossile geologicamente non molto antica (Miocene), ma, comunque, anteriore alla comparsa dell'uomo sulla terra, che presenta ele-



mastodonte

menti misti, in parte continentali, in parte marini. Ciò si spiega facilmente tenendo conto che si trattava di un deposito lagunare nel quale scheletri di animali terrestri convogliati in mare da fiumi in piena si venivano a mescolare con resti di animali marini che abitavano quella laguna.

Ma accanto al mastodonte figurano numerosi esemplari di molluschi fossili di varie età geologiche spesso perfettamente conservati con i loro gusci come se fossero stati raccolti in una delle nostre spiagge. La collezione di minerali per ora non è numerosa, né completa è quella delle rocce. Curiosi ed istruttivi sono i campioni dei cosiddetti « fenomeni fisici », ossia quei materiali, litoidi dalle forme strane prodotti ora dall'opera erosiva del vento o delle acque, ora dalla concentrazione di sostanze minerali, e che non di rado



La sede del museo

dai profani vengono scambiati per veri e propri fossili. Ricordo sempre *datteri* e *fichi* fossili offertimi in esame (non in dono!) da una persona, i quali altro non erano se non concrezioni silicee di nessun interesse scientifico.

La collezione zoologica è quasi completa per certi ordini di animali è poco o nulla rappresentata per certi altri. Così la collezione di insetti è ricca di ben 22.000 esemplari. E' la più bella che si conosca relativamente alla Libia! Fra breve però incominceranno a figurare anche i grossi mammiferi di cui il museo possiede alcuni esemplari « in pelle » che verranno imbalsamati ed esposti al pubblico.

Ci vorrà un certo tempo prima che tutta la fauna della nostra colonia sia rappresentata nelle collezioni del Museo. Occorre tenere presente che le specie finora note in Libia non sono meno di 10.000.

La collezione botanica è quella più povera. Ne esisteva una a Bengasi, ma in condizioni tali da non essere quasi più utilizzabile. Meglio incominciare da capo e ricomporre una « flora libica essicata » che possa servire anche come elemento di confronto per la determinazione delle specie vegetali. Sarà una collezione abbastanza numerosa poichè le specie finora note di piante spontanee ammontano circa a 1.500.

Ricca già di numerosi pezzi è la collezione etnografica alla cui composizione

hanno collaborato non solo appassionati cultori e raccoglitori, ma tutti i comandi militari dell'interno. Numerosi pezzi meriterebbero di essere illustrati e lo saranno certamente in avvenire, ma in altra sede. Qui basta ricordare che di tutti i principali tipi di armi usate dalle popolazioni dell'interno, dalle lance e dagli scudi dei tebbu, ai pugnali dei tuaregh, esistono esemplari nella collezione, insieme agli ornamenti, ai vezzi, agli oggetti di culto, agli amuleti ecc. in uso presso le varie popolazioni che formano l'aggregato etnico della colonia.

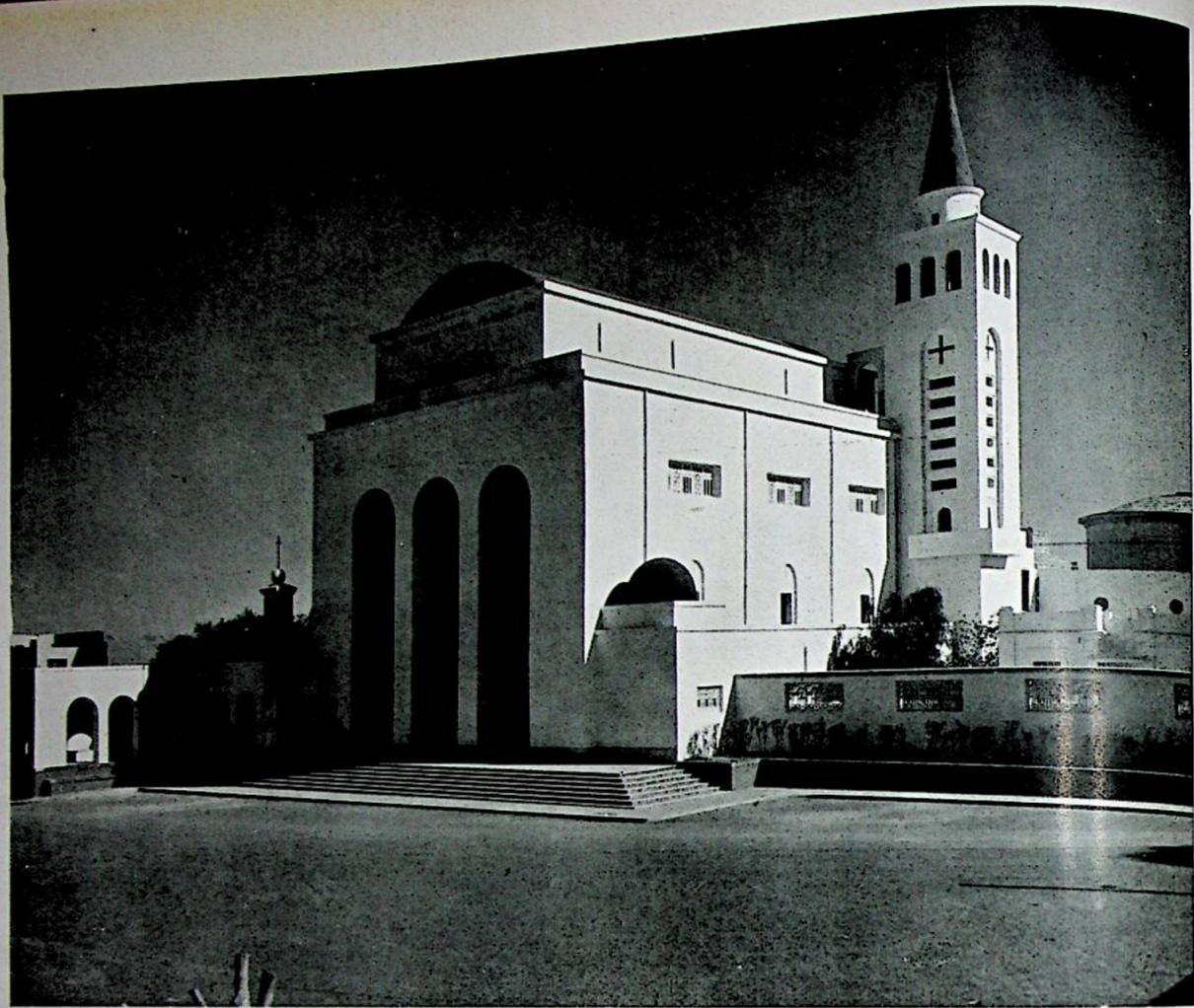
Una serie di piccoli modelli in gesso colorato riproduce i vari tipi di abbigliamento tradizionale maschili e femminili di cui si posseggono pure le stoffe. La collezione etnografica è temporaneamente esposta nei locali della Fiera ma alla chiu-

sura di questa verrà trasportata nel fabbricato, restituito a nuova dignità, delle vecchie prigioni turche, sempre in piazza S. Maria degli Angeli e di fronte a quello del Museo. La separazione di questa sezione si è resa necessaria in seguito alla abbondanza delle raccolte che — come ho detto — renderanno in breve la sede attuale incapace di contenerle. Ed allora occorrerà provvedere — come del resto è già in programma — ad un apposito edificio che possa ospitare questo nostro Museo che non possiede solamente compiti scientifici ed educativi, ma che attraverso la sezione geologica, alla quale è devoluta anche la funzione di ufficio geologico-minerario, ed attraverso la sezione zoologica, che ha quella di ufficio entomologico-agrario persegue anche scopi eminentemente pratici.

Ardito Desio



S. E. Bottai con S. E. Balbo escono dopo la visita al



La nuova chiesa di S. Francesco a Tripoli

DUE NUOVE CHIESE:

S. FRANCESCO A TRIPOLI S. DOMITILLA A SABRATHA

Sul colle più alto di Tripoli, alla Dahra, località scelta un tempo dai pascia e dai notabili tripolini per costruirvi le loro ville estive, sorge la nuova Chiesa dedicata a S. Francesco di Assisi. La volle così S. E. il Governatore Italo Balbo per due motivi: per provvedere alle esigenze spirituali dei cattolici di quella parrocchia, che abbraccia parte della città giardino e la zona di Sciara Sciatt sino alla Bu Setta, e per realizzare il desiderio dei missionari francescani della Colonia, che da trecento anni qui assistono i nostri connazionali sotto le norme di vita del loro fondatore, Francesco di Assisi.

La chiesa fu aperta al culto il 25 ottobre del 1936, consacrata il giorno avanti

dal Vicario apostolico, S. E. Mons. Facchinetti, alla presenza del Ministro Generale dell'Ordine francescano; e fu visitata ufficialmente il 17 marzo del c. a. dal DUCE in occasione del suo viaggio in Libia. Misura 35 metri di lunghezza e l'alta sua volta che la raccoglie è perfettamente intonata alla linea dei larghi matronei che si affacciano con ampio respiro. L'arch. Florestano Di Fausto eseguì il progetto e lo curò nei minuti particolari, perchè la chiesa, nelle sue linee architettoniche e nelle esigenze del rito si mantenesse fedele alla semplicità francescana. Signorilità e purezza di linee tanto nel tempio, come nel campanile, che si addicono meravigliosamente al Santo che ha predicato e praticato la povertà evange-

lica alla perfezione e si intonano all'ambiente della Colonia. I lavori furono eseguiti dalla Società Chini sotto la direzione delle OO. PP. della Libia.

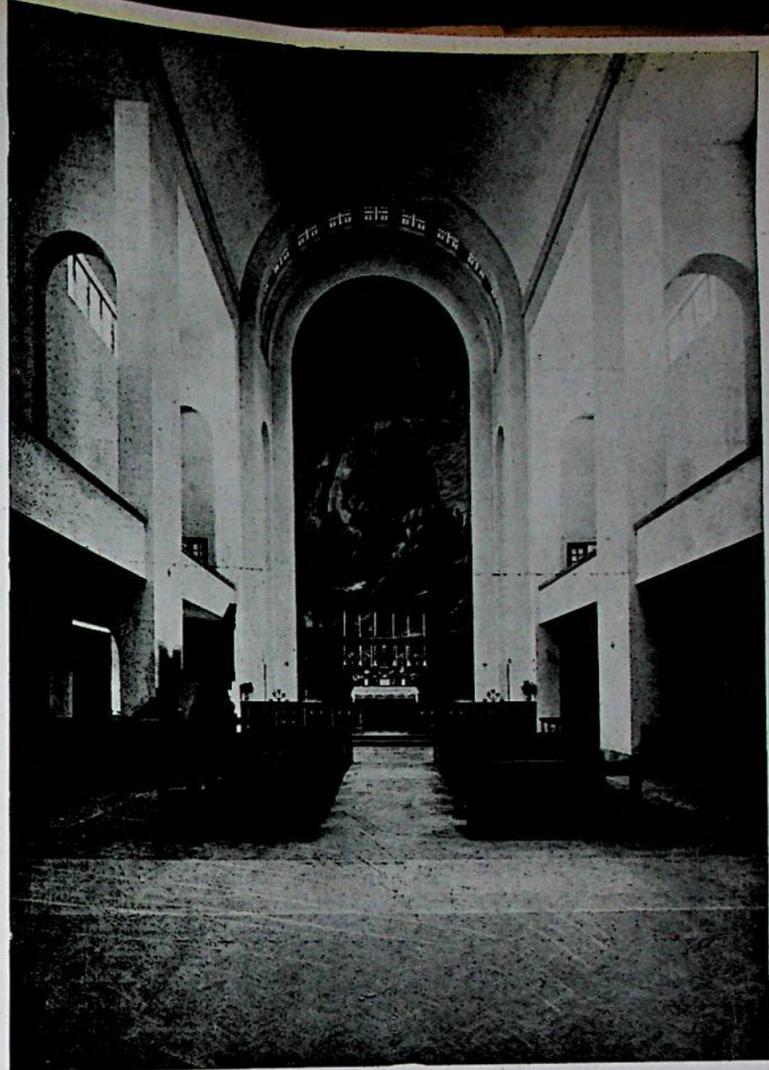
Per la sua posizione elevata, venti metri di quota sul mare, in rapporto alla città di Tripoli che le si estende attorno, la chiesa di S. Francesco spicca nel suo candore luminoso in faccia al mare, col frontale a nord e sotto l'inimitabile azzurro del cielo tripolino. Poteva sembrare troppo povera nella sua nudità; l'adornano le tre alte finestre della facciata che poggiano su altorilievi in cotto illustranti alcuni episodi della vita di S. Francesco.

Le aggiungono decoro e ricchezza i portali, il pulpito a doppia gradinata, gli al-

tari e le balaustre in travertino lucidato.

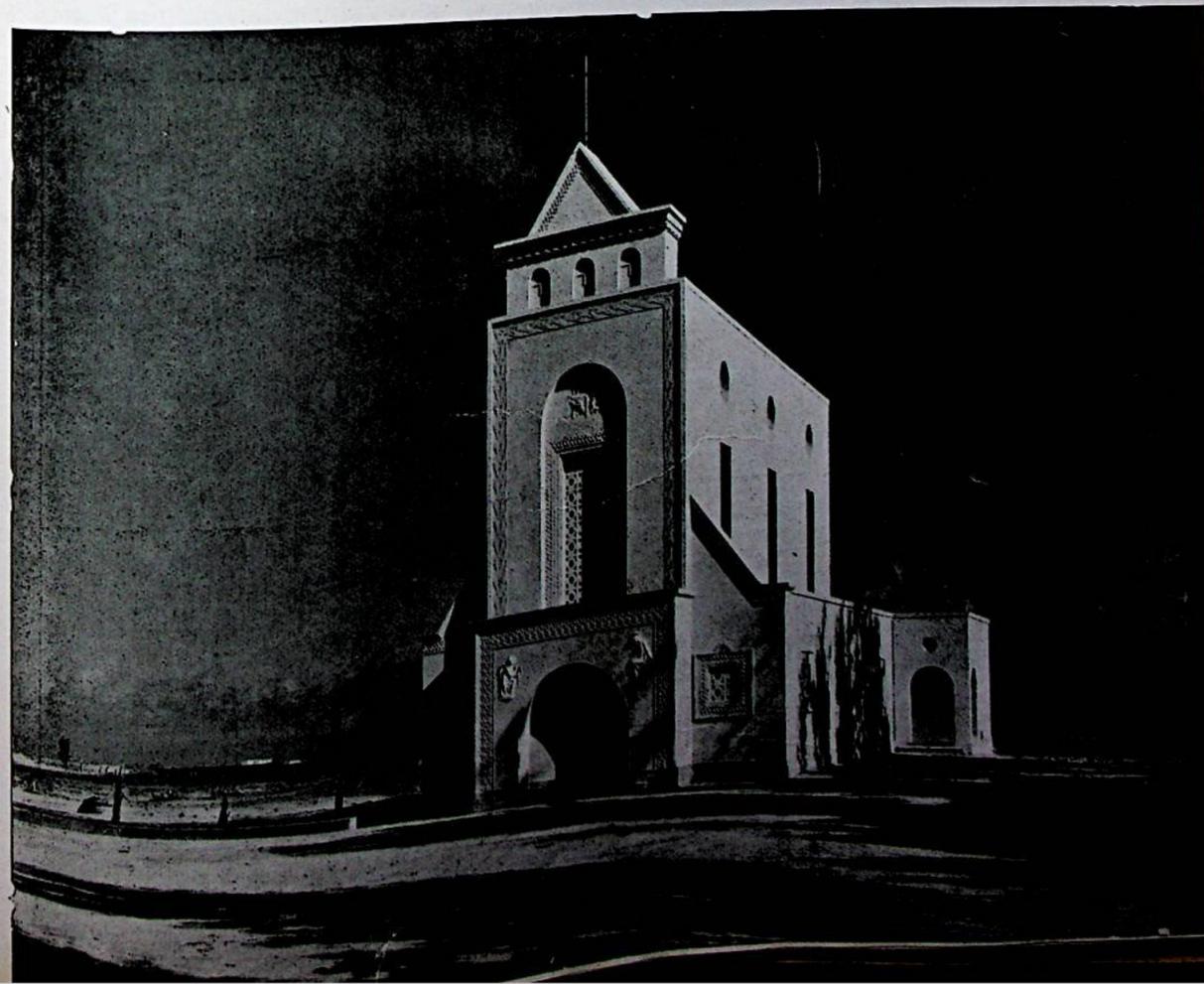
Per maggiormente avvicinarla alle antiche chiese francescane e perchè fosse come un libro aperto, in cui tutti potessero leggere la vita del gran Santo Italiano, S. E. il Governatore ha voluto che le pareti interne fossero affrescate per ripetere i principali episodi francescani. Così, per la visita del Duce il pittore Achille Funi, scelto per l'esecuzione degli affreschi, in un primo tempo ha portato a termine tutta l'abside, dove è raffigurato il Serafino della Verna che riceve le Stimmate. Lavoro degno di alto valore artistico per la forza e la precisione del disegno, per la mirabile intonazione dei colori, per la vita che l'autore ha saputo dare alle figure dominanti la scena, che si staccano dallo sfondo di un cielo antico e di una Verna quattrocentesca.

Nella tenue luce che scende attraverso le finestre traforate e nel silenzio che av-



L'interno della chiesa di S. Francesco

La nuova chiesetta dedicata a S. Domitilla a Sabratha



volge il nuovo tempio inquadrato nel contorno dei missionari, lontano dai rumori della città. Tripoli italiana ha ritrovato in esso un angolo dell'Umbria francescana.

La Chiesa di Santa Domitilla a Sabratha sorge a fianco della Residenza, dove ha principio il viale che conduce agli scavi dell'antica città. Perché fosse degna delle piccole e grandi basiliche bizantine, gli avanzi delle quali sono ritornati alla luce durante gli scavi di questi ultimi anni, il Governatore Generale la volle semplice e bella. E' tutta bianca, come gli edifici che stanno bene in Colonia sotto il sole d'Africa, sufficientemente capace per i fedeli coloniali del presente e del domani che completeranno il nuovo centro. Misura 25 metri di lunghezza; l'alta navata di mezzo è fiancheggiata da due piccole navate e termina con l'abside che raccoglie l'altare. Dietro all'abside si appoggia la piccola casa del missionario.

Il basso portale dà maggiore slancio alla facciata che termina a cuspide e reca in riquadro a bassorilievo i simboli del quattro evangelisti. Dominano nel frontale due altorilievi raffiguranti la Vergine Annunziata e l'Arcangelo Gabriele. Nell'immensità della piana sabratense, che ha per cornice da un lato i meravigliosi avanzi di Sabratha romana e cristiana, l'arch. Di Fausto ha saputo mettere in luce geniale il piccolo tempio che sta così bene ai margini della città archeologica.

Il Vicario apostolico Mons. Facchinetti, presente S. E. il Duce, lo benedisse il 19 marzo del c. a.

La chiesa di Sabratha è dedicata a Santa Domitilla, la vergine e martire cristiana, che appartiene alla famiglia imperiale dei Flavi. Nome illustre, che ai visitatori e ai fedeli ricorda il nome e la memoria della sua ava Domitilla, moglie dell'imperatore Vespasiano, la quale ebbe i natali in Sabratha, probabilmente nei primi decenni del sec. I d. C.

Come su gli avanzi del periodo pagano e coi ruderi dei suoi templi sono sorte le belle primitive basiliche cristiane, così dalla progenie dei Flavi è spuntato questo bel fiore di purezza e di santità incorporato di sangue. Sorge all'alba del cristianesimo, nel periodo imperiale di Domiziano, e non è sola nel rendere testimonianza a Cristo. Perché attorno a questa principessa romana, così vicina al trono dei Cesari, stanno i nomi più illustri della sua epoca. E' figlia di S. Flavia Plautilla, che, a sua volta, è cugina dei figli di Vespasiano, Tito e Domiziano e sorella del martire Tito Flavio Clemente. Questi, zio della santa vergine, elevato agli onori del consolato nell'anno XV di Domiziano, 95 d. C., fu condannato al martirio con la moglie Flavia Domitilla per la fede in Cristo. Alla santa nipote fu invece riserbata, in un primo tempo, la relegazione nell'isola Ponzia. Difatti il martirologio romano, in data 7 e 12 maggio, ricorda il martirio avvenuto a Terracina in Campania della beata Flavia Domitilla, vergine e martire, la quale essendo figlia di santa Plautilla, sorella del santo martire Flavio Clemente console, ed essendo stata consacrata col sacro velo dal Pontefice S. Clemente, nella persecuzione di Domiziano, per la testimonianza resa a Cristo, fu deportata con moltissimi altri in esilio nell'isola di Ponzia, dove sopportò un lungo martirio. In seguito, condotta a Terracina, ed ivi avendo con la dottrina e coi miracoli convertito moltissimi alla fede di Cristo, per ordine del giudice fu appiccato il fuoco alla camera nella quale abitava insieme con le vergini Eufrosina e Teodora, dove finì il corso del suo glorioso martirio. «Nell'esilio dell'isola Ponzia l'avevano seguita, quali addetti al suo servizio, i due fratelli Nereo e Achilleo, martirizzati dal Console Minuzio Rufo; i loro corpi, insieme a quello della santa vergine, furono deposti nella diaconia di S. Adriano, sino al giorno che il Papa Clemente VIII li trasportò solennemente nella chiesa ai due fratelli dedicata. Il Pontefice volle che nella data della traslazione, 12 maggio, si celebrasse pure la festa della Beata Flavia Domitilla».

All'autorevole testimonianza del Martirologio romano si aggiunge quella di S. Gerolamo, il quale riferisce che la santa vedova Paola «fu condotta all'isola di Ponzia, nobilitata sotto Domiziano dall'esilio della più nobile delle donne, Flavia Domitilla, e, visitando le cellette dove ella aveva passato il suo lungo martirio, sentì crescere le ali della sua fede e infiammarsi dal desiderio di vedere Gerusalemme e i luoghi santi».

Ho voluto completare questi particolari riguardanti la santa vergine romana, dedotte in parte dalla Storia critica delle persecuzioni di P. Allard, perché visitando Sabratha nei suoi gloriosi avanzi, spicchi più luminosa la dolce immagine di Santa Domitilla, a cui la nuova chiesa è dedicata.

{Padre Costanzo Bergna



La Corsa dei Milioni a Tripoli

Negli ambienti sportivi e nel mondo automobilistico si vivono ormai le ore della vigilia della classica manifestazione automobilistica di Tripoli.

L'XI «Gran Premio Tripoli», per la quinta volta affiancato alla famosa «Lotteria», è stato, dalla Commissione Sportiva Automobilistica Italiana, iscritto al calendario dell'anno XV, per domenica 9 maggio. Sulla torre di Maratona dell'Autodromo di Mellaha i pavèsi si alzeranno a salutare ancora una volta la grande aristocrazia dello sport automobilistico, vera raccolta di grandi campioni nel campo internazionale.

Alla Sede Coloniale del «Raci», organizzatrice della gara, ed all'Autodromo di Mellaha, fervono i lavori. I dirigenti oltre alle fatiche della organizzazione della corsa, non trascurano quelle del continuo aggiornamento tecnico del grande Autodromo.

Esso avrà infatti quest'anno due nuove attrezzature tecniche che gli consentiranno in fatto d'impianti di mantenere un primato di modernità nel mondo. Trattasi di una completa installazione di semafori a fuoco di colore ed a lunga visibilità che saranno installati in precedenza delle quattro curve più importanti ed al traguardo. Essi segneranno al corridore se la curva è impedita, parzialmente occupata o libera.

Il semaforo montato al traguardo preserverà i concorrenti del tempo mancante all'istante della partenza con tre segnalazioni di diverso colore, l'ultima delle quali si spegnerà azionando automaticamente

una sirena elettrica, che segnerà l'inizio della corsa.

La seconda novità consiste in un cronografo con traguardo a cellula fotoelettrica, modernissimo impianto fino ad oggi usato in Europa ed in America solo per la determinazione dei tentativi di primato.

Come è noto, ogni passaggio di macchina in corsa provoca l'oscuramento della cellula e la conseguente registrazione del «tempo» del passaggio su di una zona simile a quella degli apparecchi telegrafici.

Se dal punto di vista tecnico il Circuito della Mellaha può così mantenere il primato mondiale in fatto di modernità di impianti anche dal punto di vista sportivo non può temere rivalità da parte di altri circuiti consimili d'Europa e d'America. Esso, infatti, ha due caratteristiche che lo distinguono da tutti gli altri: è il più veloce circuito stradale del mondo ed è anche uno dei tracciati stradali più affascinanti e difficili per un guidatore.

Su tale perfetto e modernissimo agone si disputerà dunque la grande gara automobilistica libica dell'anno XV, serio colombo di uomini e di macchine. Le previsioni non sono facili. Attori principali della cavalleresca lotta sportiva saranno ancora una volta i piloti dei tre formidabili aggruppamenti: di Alfa Romeo (scuderia aggruppamenti: di Alfa Romeo, di Auto Union e di Mercedes. I Ferrari), di Auto Union e di Mercedes. I probabili vincitori vanno quindi ricercati fra la quindicina di piloti di gran classe che le tre firme schiereranno a loro difese: in altre parole, Nuvolari e Caracciola, Rosemeyer e Stuk, Brivio e Von Delius,

Trossi e Lang, Farina e Hasse.

Indubbiamente i primati meravigliosi del 1936 verranno ancor battuti: ne fanno fede i miglioramenti decisivi apportati dalle tre firme in competizione ai rispettivi, formidabili bolidi. Il comportamento delle gomme avrà però ancora una volta una decisiva importanza ed in questo senso potrebbe per l'industria italiana riservare una lieta sorpresa.

Alle molte decine di migliaia di spettatori che affolleranno le ampie ed imponenti tribune dell'Autodromo di Mellaha è riservata quest'anno anche un'altra appassionante attrattiva. Per decisione degli organizzatori della gara di Tripoli sono stati invitati i migliori esponenti europei specializzati nella guida delle moderne velocissime vetture di 1500 cmc. Circa dieci di questi piloti entreranno in gara con le famose Maserati, le Era, le Delage, ecc. Sarà insomma una nuova gara entro la gara delle grandi vetture, tale da sollevare il più alto interesse, tenuto conto che la velocità di queste modernissime «litro e mezzo» è tale da far prevedere medie sorprendenti.

E' ormai lontano il tempo del primo «Gran Premio di Tripoli» (1925) vinto da Balestrero, su «O M» alla media di 93,920! Ed anche quello del VII «Gran Premio Tripoli» (1933) collegato alla prima lotteria automobilistica, appena ideata dagli organizzatori del RACI di Tripoli, e vinta da Varzi su «Bugatti» alla media di 168,598.... Piste improvvisate, tribune provvisorie, segnalazioni ed attrezzature tecniche di fortuna...

F. Di Fausto: Altorilievi nella chiesa di S. Francesco ispirati alla vita del Santo



volge il nuovo tempio inquadrato nel convento dei missionari, lontano dai rumori della città. Tripoli italiana ha ritrovato in esso un angolo dell'Umbria francescana.

La Chiesa di Santa Domitilla a Sabratha sorge a fianco della Residenza, dove ha principio il viale che conduce agli scavi dell'antica città. Perché fosse degna delle piccole e grandi basiliche bizantine, gli avanzati dei quali sono ritornati alla luce durante gli scavi di questi ultimi anni, il Governatore Generale la volle semplice e bella. E' tutta bianca, come gli edifici che stanno bene in Colonia sotto il sole d'Africa, sufficientemente capace per i fedeli coloniali del presente e del domani che completeranno il nuovo centro. Misura 25 metri di lunghezza; l'alta navata di mezzo è fiancheggiata da due piccole navate e termina con l'abside che raccoglie l'altare. Dietro all'abside si appoggia la piccola casa del missionario.

Il basso portale dà maggiore slancio alla facciata che termina a cuspide e reca in riquadro a bassorilievo i simboli dei quattro evangelisti. Dominano nel frontale due altorilievi raffiguranti la Vergine Annunziata e l'Arcangelo Gabriele. Nell'immensità della piana sabratense, che ha per cornice da un lato i meravigliosi avanzi di Sabratha romana e cristiana, l'arch. Di Fausto ha saputo mettere in luce geniale il piccolo tempio che sta così bene ai margini della città archeologica.

Il Vicario apostolico Mons. Facchinetti, presente S. E. il Duce, lo benedisse il 19 marzo del c. a.

La chiesa di Sabratha è dedicata a Santa Domitilla, la vergine e martire cristiana, che appartiene alla famiglia imperiale dei Flavi. Nome illustre, che ai visitatori e ai fedeli ricorda il nome e la memoria della sua ava Domitilla, moglie dell'imperatore Vespasiano, la quale ebbe i natali in Sabratha, probabilmente nei primi decenni del sec. I d. C.

Come su gli avanzi del periodo pagano e coi ruderi dei suoi templi sono sorte le belle primitive basiliche cristiane, così dalla progenie dei Flavi è spuntato questo bel fiore di purezza e di santità incorporato di sangue. Sorge all'alba del cristianesimo, nel periodo imperiale di Domiziano, e non è sola nel rendere testimonianza a Cristo. Perché attorno a questa principessa romana, così vicina al trono dei Cesari, stanno i nomi più illustri della sua epoca. E' figlia di S. Flavia Plautilla, che, a sua volta, è cugina dei figli di Vespasiano, Tito e Domiziano e sorella del martire Tito Flavio Clemente. Questi, zio della santa vergine, elevato agli onori del consolato nell'anno XV di Domiziano, 95 d. C., fu condannato al martirio con la moglie Flavia Domitilla per la fede in Cristo. Alla santa nipote fu invece riserbata, in un primo tempo, la relegazione nell'isola Ponzia. Difatti il martirologio romano, in data 7 e 12 maggio, ricorda il martirio avvenuto a Terracina in Campania della beata Flavia Domitilla, vergine e martire, la quale essendo figlia di santa Plautilla, sorella del santo martire Flavio Clemente console, ed essendo stata consacrata col sacro velo dal Pontefice S. Clemente, nella persecuzione di Domi-

ziano, per la testimonianza resa a Cristo, fu deportata con moltissimi altri in esilio nell'isola di Ponzia, dove sopportò un lungo martirio. In seguito, condotta a Terracina, ed ivi avendo con la dottrina e coi miracoli convertito moltissimi alla fede di Cristo, per ordine del giudice fu appiccato il fuoco alla camera nella quale abitava insieme con le vergini Eufrosina e Teodora, dove finì il corso del suo glorioso martirio. « Nell'esilio dell'isola Ponzia l'avevano seguita, quali addetti al suo servizio, i due fratelli Nereo e Achilleo, martirizzati dal Console Minuzio Rufo; i loro corpi, insieme a quello della santa vergine, furono deposti nella diaconia di S. Adriano, sino al giorno che il Papa Clemente VIII li trasportò solennemente nella chiesa ai due fratelli dedicata. Il Pontefice volle che nella data della traslazione, 12 maggio, si celebrasse pure la festa della Beata Flavia Domitilla.

All'autorevole testimonianza del Martirologio romano si aggiunge quella di S. Gerolamo, il quale riferisce che la santa vedova Paola « fu condotta all'isola di Ponzia, nobilitata sotto Domiziano dall'esilio della più nobile delle donne, Flavia Domitilla, e, visitando le cellette dove ella aveva passato il suo lungo martirio, senti crescere le ali della sua fede e infiammarsi dal desiderio di vedere Gerusalemme e i luoghi santi ».

Ho voluto completare questi particolari riguardanti la santa vergine romana, dedotte in parte dalla Storia critica delle persecuzioni di P. Allard, perché visitando Sabratha nei suoi gloriosi avanzi, spicchi più luminosa la dolce immagine di Santa Domitilla, a cui la nuova chiesa è dedicata.

[Padre Costanzo Bergna

F. Di Fausto: Altorilievi nella chiesa di S. Francesco ispirati alla vita del Santo



La Corsa dei Milioni a Tripoli

Negli ambienti sportivi e nel mondo automobilistico si vivono ormai le ore della vigilia della classica manifestazione automobilistica di Tripoli.

L'XI « Gran Premio Tripoli », per la quinta volta affiancato alla famosa « Lotteria », è stato, dalla Commissione Sportiva Automobilistica Italiana, iscritto al calendario dell'anno XV, per domenica 9 maggio. Sulla torre di Maratona dell'Autodromo di Mellaha i pavesi si alzeranno a salutare ancora una volta la grande aristocrazia dello sport automobilistico, vera raccolta di grandi campioni nel campo internazionale.

Alla Sede Coloniale del « Raci », organizzatrice della gara, ed all'Autodromo di Mellaha, fervono i lavori. I dirigenti oltre alle fatiche della organizzazione della corsa, non trascurano quelle del continuo aggiornamento tecnico del grande Autodromo.

Esso avrà infatti quest'anno due nuove attrezzature tecniche che gli consentiranno in fatto d'impianti di mantenere un primato di modernità nel mondo. Trattasi di una completa installazione di semafori a fuoco di colore ed a lunga visibilità che saranno installati in precedenza delle quattro curve più importanti ed al traguardo. Essi segneranno al corridore se la curva è impedita, parzialmente occupata o libera.

Il semaforo montato al traguardo preavvertirà i concorrenti del tempo mancante all'istante della partenza con tre segnalazioni di diverso colore, l'ultima delle quali si spegnerà azionando automaticamente

una sirena elettrica, che segnerà l'inizio della corsa.

La seconda novità consiste in un cronografo con traguardo a cellula fotoelettrica, modernissimo impianto fino ad oggi usato in Europa ed in America solo per la determinazione dei tentativi di primato.

Come è noto, ogni passaggio di macchina in corsa provoca l'oscuramento della cellula e la conseguente registrazione del « tempo » del passaggio su di una zona simile a quella degli apparecchi telegrafici.

Se dal punto di vista tecnico il Circuito della Mellaha può così mantenere il primato mondiale in fatto di modernità di impianti anche dal punto di vista sportivo non può temere rivalità da parte di altri circuiti consimili d'Europa e d'America. Esso, infatti, ha due caratteristiche ricche. Esso, infatti, ha due caratteristiche che lo distinguono da tutti gli altri: è il più veloce circuito stradale del mondo ed è anche uno dei tracciati stradali più affascinanti e difficili per un guidatore.

Su tale perfetto e modernissimo agone si disputerà dunque la grande gara automobilistica libica dell'anno XV, serio collaudo di uomini e di macchine. Le previsioni non sono facili. Attori principali della cavalleresca lotta sportiva saranno ancora una volta i piloti dei tre formidabili aggruppamenti: di Alfa Romeo (scuderia Ferrari), di Auto Union e di Mercedes. I probabili vincitori vanno quindi ricercati fra la quindicina di piloti di gran classe che le tre firme schiereranno a loro difesa: in altre parole, Nuvolari e Caracciola, Rosemeyer e Stuk, Brivio e Von Delius,

Trossi e Lang, Farina e Hasse.

Indubbiamente i primati meravigliosi del 1936 verranno ancor battuti: ne fanno fede i miglioramenti decisivi apportati dalle tre firme in competizione ai rispettivi, formidabili bolidi. Il comportamento delle gomme avrà però ancora una volta una decisiva importanza ed in questo senso potrebbe per l'industria italiana riservare una lieta sorpresa.

Alle molte decine di migliaia di spettatori che affolleranno le ampie ed imponenti tribune dell'Autodromo di Mellaha è riservata quest'anno anche un'altra appassionante attrattiva. Per decisione degli organizzatori della gara di Tripoli sono stati invitati i migliori esponenti europei specializzati nella guida delle moderne velocissime vetture di 1500 cmc. Circa dieci di questi piloti entreranno in gara con le famose Maserati, le Era, le Delage, ecc. Sarà insomma una nuova gara entro la gara delle grandi vetture, tale da sollevare il più alto interesse, tenuto conto che la velocità di queste modernissime « litro e mezzo » è tale da far prevedere medie sorprendenti.

E' ormai lontano il tempo del primo « Gran Premio di Tripoli » (1925) vinto da Balestrero, su « O M » alla media di 93,920! Ed anche quello del VII « Gran Premio Tripoli » (1933) collegato alla prima lotteria automobilistica, appena ideata dagli organizzatori del RACI di Tripoli, e vinta da Varzi su « Bugatti » alla media di 168,598.... Piste improvvisate, tribune provvisorie, segnalazioni ed attrezzature tecniche di fortuna...